

Analfabeti e maleducati

(22 dicembre 2006)

Questi i titoli allarmanti apparsi qualche settimana fa sui quotidiani a proposito dell'analfabetismo in Italia: "Italia, zero in cultura. Sei milioni di analfabeti e un esercito di lucignoli", "Allarme analfabeti... sbrighiamoci o sarà troppo tardi". Questi i dati Istat relativi all'ultimo censimento: la scolarità in Italia si può rappresentare con una piramide, al cui vertice stanno i laureati che sono appena il 7,5% della popolazione, sotto ci sono i diplomati alla scuola secondaria (25,85%), poi i possessori di licenza media (30,12%) e infine le persone con licenza elementare o con nessun titolo di studio (36,52%). In pratica, nel nostro paese venti milioni di cittadini, su cinquantatre censiti, sono considerati analfabeti; infatti, la sola licenza di scuola elementare (che tra l'altro non esiste più dopo la Riforma Moratti) corrisponde in

pratica all'analfabetismo, perché le abilità necessarie al pieno inserimento nella vita sociale e lavorativa richiedono conoscenze più approfondite. A questo si aggiungano i dati sulla dispersione scolastica, cioè gli studenti che abbandonano gli studi prima di aver terminato l'obbligo scolastico, che raggiungono la media nazionale del 30%, ovvero 36.000 ragazzi, i quali, secondo gli studiosi di psicologia cognitiva, da adulti andranno a ingrossare le file degli analfabeti.

Sono sicuramente dei dati allarmanti e, soprattutto, è paradossale il fatto che mentre le conoscenze progrediscono in modo sempre più accelerato, mentre le scoperte scientifiche trovano applicazione in tecnologie sempre più sofisticate, tante persone non possiedono le nozioni elementari, quelle basilari e indispensabili per la loro partecipazione attiva alla cultura, al lavoro e alla vita della società. Tutto ciò dovrebbe far suonare un campanello nella

testa di tutte le persone che hanno a che fare col mondo della scuola, in particolare quelle che, essendo in posizione di autorità, hanno la facoltà di decidere le politiche scolastiche e gli investimenti di risorse in questo settore. E' lodevole quindi l'iniziativa della regione Emilia Romagna che, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale, ha varato un piano per consentire ai ragazzi che hanno abbandonato la scuola di essere reinseriti e di proseguire gli studi. Questo progetto sarà condotto principalmente dai Ctp (Centri territoriali permanenti, 39 in tutta la regione) che, attraverso convenzioni con le scuole, faranno in modo che questi giovani possano completare il percorso scolastico, anche dal punto di vista della formazione professionale. Infine, grazie ad un nuovo strumento informatico operativo da gennaio 2006, l'anagrafe studentesca, nella regione Emilia Romagna, sarà in grado di individuare uno ad uno i ragazzi in età

scolare, di seguirne i percorsi formativi e di intervenire eventualmente per riportarli dentro la scuola, se qualcuno dovesse abbandonarla prima del tempo.

Queste sono iniziative molto lodevoli, tuttavia sembrano interventi d'emergenza, di tamponamento, ma che non vanno a cercare le cause per risolvere il problema alla radice. **Una voce importante, a questo riguardo, è quella del prof. Tullio De Mauro, dell'Università La Sapienza di Roma, il quale riporta la nostra attenzione sui risultati di alcuni studi, secondi i quali il 25% degli studenti con licenza media non sa *né leggere né scrivere né fare di conto*, mentre il 33% della popolazione adulta, posta di fronte a un breve testo o a una semplice addizione, è in difficoltà.** Le osservazioni del prof. De Mauro ci aiutano ad avvicinarci all'origine del problema: è molto importante il riferimento al leggere, allo scrivere e al fare di conto, le tre vecchie competenze che erano richieste una volta dalla scuola

elementare. Ma ora la scuola elementare si chiama scuola primaria, il suo ambito si è enormemente allargato, fino a comprendere, oltre a inglese, tecnica e informatica, l'educazione alimentare, stradale, ambientale, sessuale ecc., e **chi pensa più al buon vecchio italiano e alla sua compagna, l'aritmetica, o a storia, geografia e scienze?** Quello che voglio dire è che una delle cause del problema dell'analfabetismo potrebbe essere proprio la scuola, e precisamente i cambiamenti che sono avvenuti nella scuola, a causa di provvedimenti non adeguati, a volte addirittura miopi e scriteriati. Nelle riforme degli ultimi anni, almeno per quanto riguarda la scuola elementare, i programmi scolastici sono stati progressivamente appesantiti di nuove materie, competenze, abilità, mentre la riflessione sui cosiddetti "saperi fondamentali" si è arenata. In breve, **non si è rafforzata la capacità della scuola primaria di essere veramente la prima**

scuola, quella che fornisce le conoscenze prime, nel senso di principali, più importanti e propedeutiche. Propedeutiche, nel senso che vengono prima in senso logico e temporale, che preparano e introducono a tutto ciò che verrà dopo, conoscenze senza le quali non si può proseguire; come quando, salendo una scala, non si può arrivare agli ultimi gradini se prima non si sono fatti i primi, allo stesso modo **se non si è in grado di leggere, scrivere e fare di conto non si può apprendere bene alcun'altra materia.** Anche le famiglie fanno la loro parte, infatti chiedono, per esempio, alla scuola primaria di fornire ai loro bambini tutta una serie di opportunità formative, anche quelle che competerebbero principalmente non alla scuola, ma semmai ad altre agenzie, come circoli sportivi, ricreativi e culturali, o addirittura ai genitori stessi in quanto genitori. Insomma, la scuola deve intrattenere gli alunni a teatro, nelle palestre, nei laboratori, deve fare

uscite ambientali, partecipare a progetti di ogni tipo, organizzare feste, fornire l'accesso alle tecnologie informatiche, ai servizi territoriali come biblioteche, ludoteche, parchi storici e archeologici, promuovere corsi di educazione all'affettività, insegnare l'igiene personale, la corretta alimentazione, l'educazione stradale... e chi più ne ha ne metta. Un esempio di un caso veramente accaduto: in una certa scuola, alcuni genitori di alunni di prima classe, nei primi mesi di scuola, sollevano critiche all'insegnante di inglese perché sul quaderno della relativa materia non ci sono esercizi scritti di inglese! Da notare che i bambini di prima elementare, di solito, in quel periodo scolastico sono impegnati a conoscere l'alfabeto della loro lingua, l'italiano, e le primissime semplici regole della fonetica e dell'ortografia. Questo è solo un esempio, ma sono innumerevoli i casi simili. Anche gli insegnanti fanno la loro parte, e spesso

sono ingaggiati in una competizione tra di loro e tra scuole per fare di più, sempre di più, e più le attività sono visibili, anzi, eclatanti, meglio è, perché bisogna dare una certa immagine della scuola e accontentare le richieste degli utenti. Lo stesso clima, del resto, si respira al di fuori della scuola, dove adulti, giovani e bambini fanno parte di un grande meccanismo che li spinge ad impegnarsi in attività sempre più numerose e frenetiche. Questo testimonia di una scarsa o nulla attenzione alla qualità del vivere, per privilegiare la quantità del fare. Alla scuola non è richiesto soltanto di insegnare le cose importanti e di insegnarle bene, quanto di intrattenere gli alunni mentre i genitori lavorano, di trasmettere loro un gran numero di nozioni, abilità e competenze, di ovviare alle lacune dell'educazione familiare e, possibilmente, di raddrizzare le storture dell'intera società, al minor costo possibile e con la massima flessibilità, nella più classica ottica

aziendalista. Lo stesso discorso fatto per la scuola primaria si può estendere anche al funzionamento della scuola secondaria di primo grado, l'ex scuola media. Il tempo, le energie e le risorse impiegate per insegnare le cose fondamentali e propedeutiche sono la minima parte del tempo, delle energie e delle risorse spese dalla scuola. La seconda osservazione sulle cause dell'analfabetismo, riguarda le famiglie da cui provengono i ragazzi che abbandonano le scuole. **Infatti si tratta spesso di famiglie disagiate socialmente, culturalmente ed economicamente, dove spesso i genitori non sono in grado di trasmettere ai figli l'importanza di andare a scuola, e nelle quali spesso i ragazzi lavorano perché il loro contributo è indispensabile, e allora per combattere l'analfabetismo bisognerebbe combattere anche la povertà, in tutte le sue forme.** Ma infine, poi, senza per nulla voler minimizzare il valore della cultura, mi

chiedo se la mancanza del titolo di studio sia l'unico fattore che dovrebbe riempire i titoli dei giornali e sollevare l'allarme sociale. Non sto dicendo che i giovani non debbano studiare e che l'analfabetismo non vada combattuto strenuamente, però, accanto e insieme alla cultura, bisognerebbe fare attenzione a **un altro fattore che sta paurosamente declinando nel nostro paese: la buona educazione.** La maleducazione non riguarda solo le famiglie povere o disagiate, al contrario, sembra che sia diffusa soprattutto tra i ragazzi della cosiddetta buona famiglia. Infatti tutta la cultura del mondo, senza la grazia e l'umanità che derivano dalla buona educazione, non è che spazzatura. Perché la cultura, le conoscenze, sono utili nella misura in cui sono usate per il bene, proprio e altrui, ma se le persone non sanno riconoscere il bene che possono fare e ricevere, non saranno di nessun aiuto alla società o a se stessi. E, per tornare alla

scuola, forse chi è esterno alla scuola non può nemmeno immaginare quante energie, quanta fatica e quanto tempo si spendono per insegnare ai bambini e ai ragazzi ad ascoltare, ad alzare la mano per parlare, a non interrompere quando un altro sta parlando, a chiedere con cortesia e a rispondere grazie, a rispettare le cose e le persone dei compagni e degli insegnanti, a gettare le carte nel cestino, a tirare l'acqua dello scarico dopo aver usato il bagno, e tante altre cose di questo genere che, se fossero insegnate e apprese nel luogo giusto, cioè nella famiglia, sarebbero un grande fattore di civiltà e un enorme aiuto per la scuola, affinché gli insegnanti si possano concentrare sul loro compito specifico. Senza parlare poi di quelle realtà in cui gli insegnanti sono costretti a far fronte a situazioni di vera e propria emergenza sociale, realtà dove i ragazzi imparano la violenza, fanno uso di droghe, non hanno punti di riferimento né valori

morali, e si dedicano invece a commettere vandalismi o soprusi a danno del prossimo. Ma questi sono i sintomi di un malessere più generale, che deve essere letto e interpretato alla luce della storia degli ultimi cinquant'anni, e che meriterebbe un'indagine ben più approfondita di quella consentita in questo breve spazio.